

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in Scienze Politiche Relazioni Internazionali
Diritti Umani



EMERGENZA AMBIENTALE E MOBILITA' GLOBALE:
IL FENOMENO DEI MIGRANTI CLIMATICI

Relatore: Prof. PAOLO DE STEFANI

Laureando: LUCA CAPUZZI
matricola N. 2056830

A.A. 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I	3
UNA CAUSA DELLE MIGRAZIONI: LA CRISI CLIMATICA	3
1.1 Le cause della crisi climatica	3
1.2 Gli effetti della crisi climatica	6
1.3 Iniziative di contrasto al cambiamento climatico della Comunità Internazionale	8
CAPITOLO II	11
MIGRANTI CLIMATICI	11
2.1 Introduzione al fenomeno	11
2.2 Definizione e cause del fenomeno	12
2.3 Distribuzione geografica dei fenomeni climatici	14
2.4 Un hotspot climatico significativo: il Bangladesh	17
CAPITOLO III	21
LO STATUS DI RIFUGIATO CLIMATICO	21
3.1 Assetto giuridico del rifugiato	21
3.2 Il riconoscimento dello status di “rifugiato climatico”	22
3.3 Argomentazioni contrarie al riconoscimento dello status di “rifugiato climatico”	23
3.4 Il caso Teitiota contro la Nuova Zelanda	24
3.5 Calls to action agli stati	26
CONCLUSIONI	29
BIBLIOGRAFIA	31

INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni il cambiamento climatico è divenuto una delle principali sfide globali che incide, in modo sempre più evidente, sulle dinamiche economiche e sociali del pianeta, rendendolo un fenomeno ampiamente esaminato.

Ogni anno vengono registrati nuovi dati che rivelano la rapidità con cui avviene il cambiamento climatico che affligge vaste aree vulnerabili, influenzando la vita delle persone che le popolano.

Nel 2023, infatti, la temperatura media globale è stata di 14,98 gradi centigradi, facendo registrare un aumento di 1,48°C rispetto al livello pre-industriale¹; questo dato, unitamente alla crescita della frequenza e dell'intensità degli eventi meteorologici estremi, la desertificazione, lo scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento del livello dei mari rappresentano alcune delle manifestazioni di una crisi climatica che, da fenomeno scientificamente previsto, si è ormai trasformata in una realtà tangibile, le cui conseguenze coinvolgono direttamente la nostra società.

Infatti, le popolazioni che abitano aree geografiche fragili — dalle zone costiere a rischio inondazione alle regioni afflitte da siccità prolungate — sperimentano quotidianamente gli impatti diretti della crisi del clima, causando l'incremento numerico delle persone che si muovono sia all'interno dei confini della propria nazione sia oltre di essi, col fine di ricercare un luogo che garantisca una vita esente da rischi.

In questo contesto, le migrazioni delle popolazioni indotte dalla crisi climatica stanno diventando sempre di più fenomeni degni di attenzione e studi approfonditi.

I cosiddetti migranti climatici, pur non essendo ancora riconosciuti dal diritto internazionale, costituiscono una realtà che necessita di intervento da parte degli stati nella governance dei flussi migratori.

Tuttavia, nonostante la crescente consapevolezza della gravità del fenomeno, le misure concordate in diverse conferenze ed accordi multilaterali tra stati, risultano spesso insufficienti e non pienamente attuate.

Per dare un'idea concreta della vastità del fenomeno è opportuno riportare il dato elaborato dalla Banca Mondiale nel suo rapporto *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, pubblicato nel 2018, nel quale stima, nello scenario peggiore, che

¹ <https://climate.copernicus.eu/global-climate-highlights-2023>

entro il 2050 saranno fino a 143 milioni le persone spinte ad abbandonare il luogo di nascita a causa del peggioramento del cambiamento climatico².

Un numero enorme che rende indispensabile studiare il fenomeno, comprenderlo e sviluppare una governance adeguata alla straordinarietà dell'evento.

Questa è la vera questione centrale di questo elaborato: la situazione così anomala che stiamo vivendo può giustificare uno status giuridico autonomo nel diritto internazionale che agisca in protezione delle persone costrette a migrare a causa del cambiamento climatico?

Attualmente, la Convenzione di Ginevra del 1951, principale fonte normativa in materia di protezione internazionale dei rifugiati, non contempla esplicitamente la protezione di chi è costretto a migrare a causa di eventi climatici, generando una “zona grigia” nella quale milioni di persone non ricevono alcuna tutela specifica.

In un contesto in cui la crisi climatica è destinata a intensificarsi progressivamente, si fa sempre più necessario colmare il deficit normativo, al fine di garantire i diritti minimi alle persone interessate, quali il non respingimento alle frontiere, l'assistenza umanitaria e la protezione temporanea nei Paesi di accoglienza.

Tuttavia, l'eventuale introduzione di una nuova categoria giuridica risulta essere complessa, considerando la natura multifattoriale delle migrazioni che rende complicata la definizione precisa di colui che può essere qualificato come “migrante climatico”.

A ciò si aggiunge la resistenza di alcuni Stati che temono il sorgere di obblighi eccessivi in termini di accoglienza incentivando dibattiti politici nelle sedi governative.

Nonostante le criticità, alcuni organismi internazionali, tra cui l'IOM e l'UNHCR, hanno proposto delle soluzioni intermedie che non comportano la creazione di uno status completamente nuovo, come il rafforzamento della protezione temporanea, l'adozione di accordi regionali o l'integrazione del fenomeno nei quadri normativi già esistenti.

Queste proposte potrebbero rappresentare l'inizio di un percorso evolutivo che, negli anni che verranno, colmeranno le lacune normative e che garantiranno ai migranti climatici una protezione più adeguata.

² World Bank, 2018: Groundswell: preparing for internal climate migration, p.110

CAPITOLO I

UNA CAUSA DELLE MIGRAZIONI: LA CRISI CLIMATICA

1.1 Le cause della crisi climatica

Al fine di comprendere adeguatamente come il cambiamento climatico influenza le migrazioni è importante definire che cosa si intende per crisi climatica.

Per chiarezza terminologica - come suggerito dal quotidiano britannico *The Guardian*³ in merito all'utilizzo di alcuni vocaboli - nel presente elaborato il termine "cambiamento climatico" verrà spesso sostituito con l'espressione "crisi climatica", a significare la medesima cosa ed evidenziando ciò che l'ambiente sta vivendo a livello planetario è appunto, ossia una crisi. Per fornire una definizione esaustiva di tale fenomeno è opportuno citare la prima risposta globale alla sfida dei cambiamenti climatici, ovvero la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), adottata dalla conferenza di Rio de Janeiro del 1992, secondo la quale il termine cambiamento climatico è un *"cambiamento del clima causato direttamente o indirettamente dalle attività umane che modificano l'atmosfera globale, al di là della variabilità climatica naturale osservata in periodi di tempo comparabili"*⁴

È un fenomeno rilevante e molto complesso, in grado di incidere simultaneamente su sistemi ambientali, economici, sociali e politici.

Vi sono dei cambiamenti climatici che sono naturali, dovuti ad elementi che fanno parte della natura, quali l'irraggiamento del sole e le attività vulcaniche; vi sono, però, mutamenti nelle condizioni del clima che sono di natura antropogenica, dovute alle attività umane a seguito della rivoluzione industriale (FIG. 1.1).

³ Zeldin -O'Neill Sophie, <<It's a crisis, not a change: The six Guardian language changes on climate matters>>, The Guardian, 2019

⁴ UNFCCC, 1992, Report of the intergovernmental negotiating committee for a framework convention on climate change on the work of the second part of its fifth session.

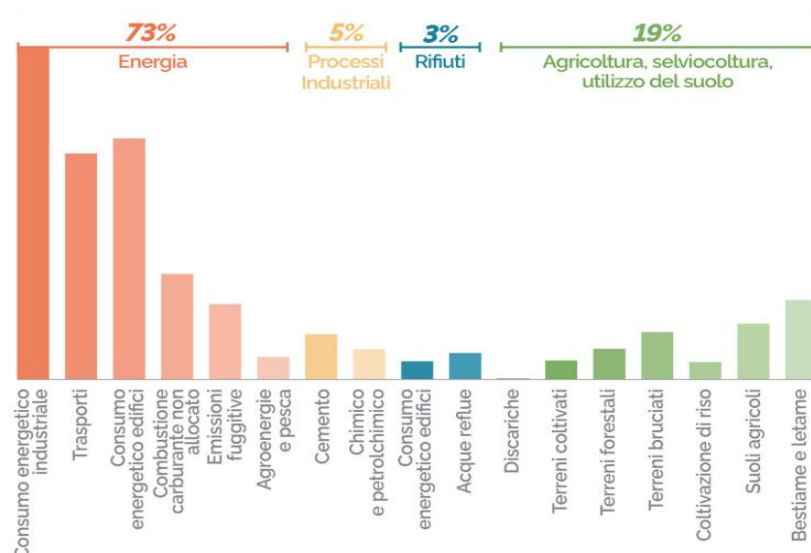


FIG. 1.1 Quota emissioni globali di gas serra suddivisa per settori di produzione. Fonte: Climate Watch Data del World Resources Institute

Tra le cause principali vi sono l'ingente utilizzo di combustibili fossili, l'emissione di gas serra, il cambiamento dell'uso del suolo e la deforestazione; l'unione di tali fenomeni hanno provocato, nel corso degli anni, l'aumento della temperatura media globale di circa 1,5°C, rispetto all'era preindustriale (FIG.1.2).

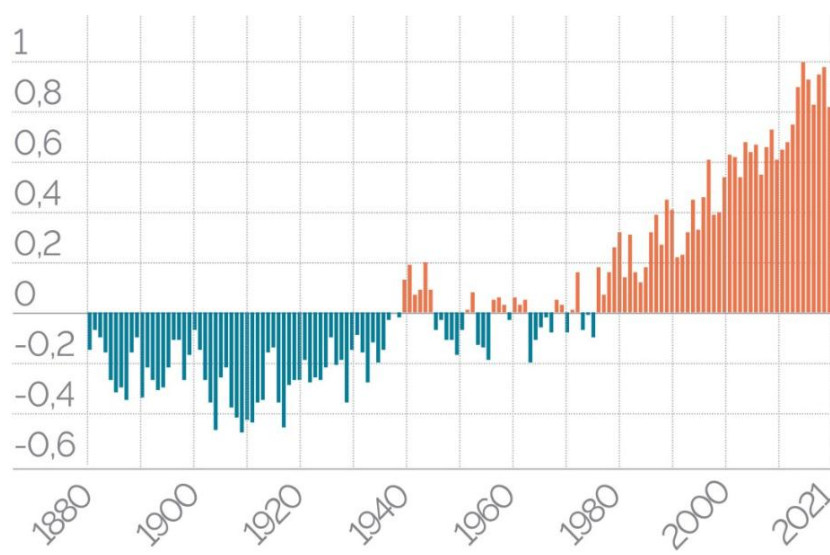


FIG. 1.2 Variazione (in °C) della temperatura media annua della superficie terrestre rispetto ai livelli pre-industriali.

L'impegno dei combustibili fossili (carbone, petrolio e gas naturale) risale all'avvento della Rivoluzione industriale, quando venivano utilizzati come carburanti per motori, per la fornitura di energia elettrica e la produzione di prodotti petrolchimici. L'energia

ricavata da idrocarburi e risorse non rinnovabili, però, costituisce una delle principali fonti di inquinamento del Pianeta e origine di ingenti emissioni di gas serra in atmosfera.

Per quel che concerne la deforestazione, ossia la distruzione delle foreste in modo da poter destinare la terra ad altri usi, da essa derivano conseguenze devastanti per la biodiversità. Secondo i dati della FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, le foreste coprono il 31% della superficie terrestre custodendo la maggioranza della biodiversità terrestre; inoltre hanno un ruolo cruciale nell'assorbimento dell'anidride carbonica e forniscono una fonte di reddito per il 25% della popolazione mondiale.

In trent'anni, dal 1990 al 2020, sono andati persi 420 milioni di ettari di foresta, ovvero un'area equivalente a quella dell'Unione Europea.

I principali bacini forestali colpiti da questo processo sono l'Amazzonia, la Repubblica democratica del Congo ed il Sud-est asiatico. Una nota positiva, però, è bene aggiungerla: secondo la valutazione delle risorse forestali mondiali eseguita dalla FAO, pubblicata nel 2025, negli ultimi dieci anni la deforestazione è rallentata in tutte le regioni del mondo⁵ (FIG. 1.3).

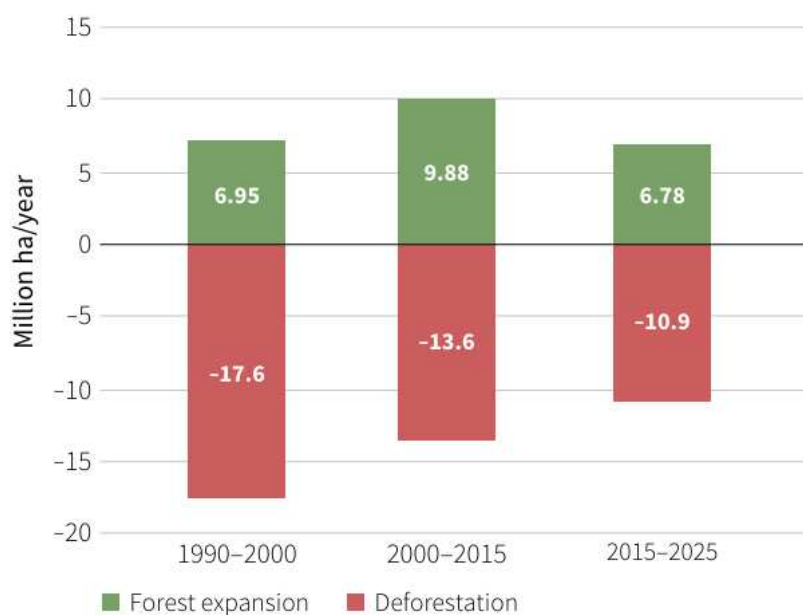


FIG. 1.3 Indice annuale globale di espansione e deforestazione, 1990-2025. Fonte: FAO – Global Forest Resources Assessment 2025 (FRA 2025)

⁵ FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations), 2025 Global Forest Resources Assessment.

Gli usi per i quali vengono destinate le porzioni di territorio deforestate sono l'agricoltura industriale (con la conseguente conversione delle foreste in terreni coltivati), l'urbanizzazione (sviluppo urbano e delle infrastrutture) e lo sfruttamento delle risorse legnose.

1.2 Gli effetti della crisi climatica

La manifestazione tangibile degli effetti della crisi climatica che viene descritta con l'utilizzo di grafici e percentuali diventa sempre più frequente nella vita delle persone.

Di seguito verranno brevemente descritti i maggiori fenomeni che si palesano a causa dal cambiamento del clima.

Tra gli effetti più evidenti del riscaldamento globale vi sono le ondate di calore, spesso associate a periodi prolungati di siccità. Negli ultimi anni, tali fenomeni hanno mostrato un incremento sia in termini di frequenza che di intensità, interessando diverse aree del pianeta. Sono fenomeni che incidono direttamente sulla salute pubblica aumentando il rischio di mortalità nelle fasce più vulnerabili della popolazione, come anziani e soggetti con patologie pregresse.

Il Mediterraneo è una delle regioni europee più sensibili agli effetti del cambiamento climatico indotto dall'uomo ed infatti l'ondata di calore dell'aprile 2023, che ha colpito Spagna, Portogallo, Marocco ed Algeria, ha stabilito nuovi record di temperatura, con un aumento fino a 4°C delle temperature del mare.⁶

La siccità che segue le ondate di calore provocano danni nel settore legato all'agricoltura (secondo la FAO l'83% dei danni causati dalla siccità sono registrati dal settore agricolo), a quello energetico (la riduzione delle risorse idriche incide sulla produzione di energia idroelettrica) e, a causa del degrado ambientale, anche al settore turistico;

il clima secco ed arido, inoltre, le condizioni di clima secco e arido favoriscono la propagazione degli incendi boschivi, che negli ultimi anni hanno raggiunto livelli di intensità e diffusione sempre più elevati. Tali incendi non solo provocano danni economici diretti, ma contribuiscono anche alla perdita di biodiversità e alla degradazione degli ecosistemi forestali.

Un altro fenomeno innescato dall'aumento della temperatura globale è la fusione dei ghiacciai. Infatti, a livello mondiale, dal 2000 al 2023, tutti i ghiacciai montani hanno

⁶ Greenreport 2023

perso circa il 5,5% della loro massa e, ancor più grave, sulle Alpi Centrali si è registrata una diminuzione ancora più drastica, di circa il 40%⁷ (FIG. 1.4).

La scomparsa progressiva dei ghiacciai comporta conseguenze rilevanti sul piano idrologico. Essi rappresentano infatti riserve naturali fondamentali di acqua dolce, essenziali per l'approvvigionamento idrico di milioni di persone.

In molte regioni del mondo, in particolare in Asia centrale e nell'area himalayana, i ghiacciai costituiscono la principale fonte di alimentazione dei sistemi fluviali. La loro riduzione determina quindi una crescente instabilità nella disponibilità delle risorse idriche, con impatti diretti sull'agricoltura, sull'industria e sulla vita quotidiana delle popolazioni locali.

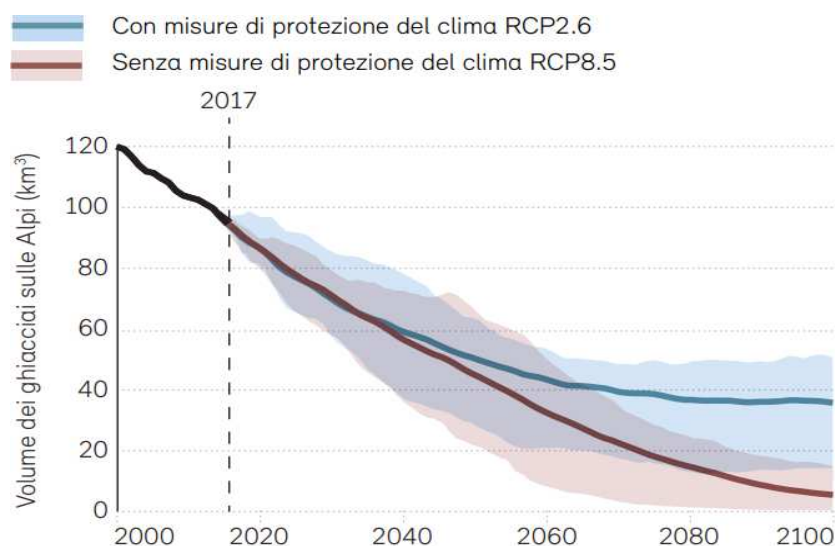


FIG. 1.4 Il grafico mostra come cambierà in futuro il volume dei ghiacci nell'arco alpino. Fonte: NCCS – National Centre for Climate Service

Direttamente collegato alla fusione dei ghiacciai è l'innalzamento del livello del mare che, nel periodo 1993-2022, il livello medio globale del mare è aumentato in media di $3,3 \pm 0,3$ mm all'anno, ovvero un totale di 9,57 cm nel periodo considerato.⁸ Le previsioni future interessano la vita di milioni di persone: entro il 2050, come riportato dal Forum C40 Cities⁹, più di 570 città costiere dovranno affrontare un aumento del livello del mare

⁷ Dichiarazione di Fabrizio de Blasi, glaciologo del CNR-ISP (Istituto di Scienze Polari del Consiglio Nazionale delle Ricerche) estratte da Publiacqua: Quali sono le conseguenze dello scioglimento dei ghiacciai.

⁸ Copernicus Marine Service, dati aggiornati al 2023–2024

⁹ C40 Cities 2018- "The Future We Don't Want", <https://www.c40.org/what-we-do/scaling-up-climate-action/water-heat-nature/the-future-we-dont-want/>

di almeno mezzo metro, mettendo a rischio 800 milioni di persone che si troveranno obbligate ad affrontare il problema con una possibile migrazione di massa.

L'analisi degli effetti della crisi climatica evidenzia l'interconnessione del fenomeno che incide simultaneamente su ambiente, economia e società.

1.3 Iniziative di contrasto al cambiamento climatico della Comunità Internazionale

Le prime risposte giuridiche, frutto della cooperazione internazionale, che si pongono a contrasto dello sfruttamento delle risorse naturali risalgono alla prima metà del XIX secolo, quando si configurò la consapevolezza dell'impatto negativo che l'industrializzazione causava sull'ambiente.

Nel corso degli anni si sono susseguite diverse iniziative (conferenze, summit, trattati ed accordi multilaterali) che hanno contribuito a creare la volontà comune agli stati che vi partecipavano di contrastare e, quantomeno, mitigare le conseguenze del cambiamento climatico.

Ma è negli ultimi quarant'anni che si è registrato un cambio di passo nel contrasto al cambiamento climatico, tant'è che sono stati elaborati degli strumenti giuridici:

la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), adottata nel maggio del 1992 presso le Nazioni Unite (entra in vigore nel 1994), ratificata ad oggi da 198 paesi, e redatta nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nello stesso anno.

L'UNFCCC stabilisce per la prima volta gli obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni di gas nei confronti dei Paesi industrializzati, al fine di stabilizzare la concentrazione dei gas stessi in atmosfera ad un livello tale che non siano pericolosi per l'umanità.

La Conferenza ha dato vita ad un summit annuale, ovvero la COP (*Conference of the Parties*), che riunisce i 198 paesi che l'hanno sottoscritta, con il fine di discutere e negoziare il contrasto al cambiamento climatico attraverso la messa in opera di politiche e finanziamenti di sistemi integrati finalizzati alla riduzione dell'emissione di gas a effetto serra.

Durante lo svolgimento della COP1, svoltasi a Berlino nel 1995, le Parti concordarono sul fatto che gli impegni contenuti nella Convenzione fossero insufficienti per il raggiungimento degli obiettivi e, necessitando di sforzi maggiori, veniva creato il Protocollo di Kyoto.

Il Protocollo è stato pubblicato nel 1997 con l'obiettivo, espresso nell'articolo 3, di *“ridurre il totale delle emissioni antropiche aggregate di gas ad effetto serra di almeno il 5 per cento rispetto ai livelli del 1990, nel periodo di adempimento 2008-2012”*.

Un elemento cruciale nel contrasto al cambiamento climatico nasce in occasione dello svolgimento della COP21 di Parigi del 2015, ovvero l'Accordo di Parigi, entrato in vigore l'anno successivo ed adottato da 196 Paesi firmatari. È il primo accordo globale sul clima, probabilmente il più ambizioso, che risulta vincolante per le parti che lo sottoscrivono. I principali obiettivi dell'accordo sono focalizzati sul contenimento dell'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali, e sul bilanciamento delle emissioni e degli assorbimenti di gas serra nella seconda metà del secolo.

L'accordo si occupa anche dell'adattamento ai cambiamenti climatici, attraverso la promozione di misure volte a migliorare la resilienza e la capacità di adattamento nei Paesi vulnerabili; del rafforzamento del sostegno finanziario ai Paesi in via di sviluppo e delle altre forme di assistenza a essi destinate; del trasferimento di tecnologia e del potenziamento delle capacità; nonché del principio delle perdite e dei danni.¹⁰

L'accordo di Parigi è tanto importante per la cooperazione internazionale a contrasto della crisi climatica quanto fragile; infatti, essendo un atto volontario, obbliga solo gli stati che l'hanno sottoscritto all'assolvimento degli impegni presi e gli Stati Uniti, nel 2025, per volere del Presidente Trump, hanno ritirato la loro adesione sebbene siano i secondi produttori al mondo di anidride carbonica. Nella COP30, tenutasi nel 2025 in Brasile, gli stati hanno concordato di impegnarsi a triplicare i finanziamenti, fino ad 1,3 trilioni di dollari all'anno, per l'adattamento climatico entro il 2035; sono stati definiti 59 indicatori globali che andranno a monitorare i progressi nell'azione di contrasto alla crisi climatica; vengono rafforzati i sistemi sanitari e migliorate le infrastrutture cittadine (abitazioni e spazi verdi) al fine di mitigare l'impatto delle ondate di calore.

Nonostante gli sforzi messi in atto dai governi nel corso degli anni (quelli sopracitati rappresentano una piccola ma significativa parte), la lotta al cambiamento climatico non ha ancora raggiunto i risultati previsti. Governi ed aziende hanno investito ingenti capitali in favore delle energie rinnovabili sviluppando tecnologie molto ecologiche se messe in relazione ai combustibili fossili (si pensi a Tesla che punta sulla elettrificazione).

Tuttavia le emissioni globali sono troppo alte per restare al di sotto dei limiti nei tempi previsti dagli accordi.

¹⁰ Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, & Galletti, G. L., I punti salienti dell'Accordo di Parigi.

In conclusione, la volontà politica è presente ed è stata riconosciuta in maniera globale la gravità del problema, ma le azioni messe in atto non sono ancora sufficienti per raggiungere gli obiettivi preposti, salvare la biodiversità e la vita di numerose persone.

CAPITOLO II

MIGRANTI CLIMATICI

2.1 Introduzione al fenomeno

Come è stato descritto fino ad ora, il cambiamento climatico si manifesta con eventi climatici estremi e con una frequenza via via maggiore che incidono sulle dinamiche sociali, economiche e politiche a livello globale. Questa condizione è divenuta un fattore sempre più determinante nella scelta migratoria delle persone ed ha influenzato i flussi migratori sulla base di eventi rapiti ed improvvisi o processi lenti e progressivi.

L'assiduità del manifestarsi degli eventi climatici estremi ed improvvisi (uragani, alluvioni ecc.) causa danni immediati, spesso irreversibili sui territori colpiti, alle abitazioni o ai mezzi di sostentamento della popolazione, che la obbliga ad abbandonare le aree di residenza. In tali circostanze, lo spostamento assume le caratteristiche della migrazione forzata, poiché la scelta individuale risulta fortemente limitata dalla necessità di sopravvivenza.

Gli eventi climatici che si manifestano nel lungo periodo (siccità, aumento del livello del mare) danneggiano le capacità produttive delle comunità, determinando un deterioramento graduale delle condizioni ambientali e socio-economiche dei territori colpiti.

È doveroso premettere che il termine “migrante ambientale”, verrà di seguito utilizzato per indicare persone che fuggono dall'area in cui vivono, o non possono tornarvi, a causa di eventi di natura ambientale.

La questione dell'opportunità di creazione di una tutela per la categoria dei rifugiati ambientali verrà discussa nel prosieguo dell'elaborato.

Per dare l'idea della vastità del fenomeno, si riportano le stime dell'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), secondo cui alla fine del 2023 gli *internally displaced people (IDPs)*, ovvero gli sfollati interni, erano 7,7 milioni, a causa di calamità naturali, mentre gli *internal displacements*, dal 2008 al 2023 ammontano a 402.4 milioni¹¹.

Caratteristica fondamentale degli *IDPs* è l'involontarietà dello spostamento dall'area di origine. A differenza delle migrazioni volontarie, essi sono determinati da condizioni di emergenza che rendono impossibile la permanenza nel luogo di origine.

¹¹ IDCM, estratto da Amato, Carofalo, Del Guercio, Fazzini, Grado, Imparato, Liguori, 2025 “Cambiamento climatico, diritti umani e migrazioni internazionali”, <https://www.internal-displacement.org/database/displacement-data>

2.2 Definizione e cause del fenomeno

Definire con chiarezza i migranti ambientali presenta delle criticità a causa della varietà terminologica che ostacola la piena comprensione del fenomeno e riflette l'assenza di un consenso internazionale sulla natura giuridica e politica; infatti, nel dibattito accademico e politico vengono utilizzati termini quali eco-migrante, rifugiato climatico, sfollato ambientale.

L'espressione "rifugiato climatico" è utilizzata dai media per sottolineare la dimensione forzata delle migrazioni legate al cambiamento climatico; tuttavia il termine "rifugiato" possiede una definizione giuridica stabilita dalla Convenzione di Ginevra che non include cause ambientali tra i motivi di protezione internazionale.

La definizione maggiormente utilizzata è quella elaborata dall'OIM, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, secondo cui i migranti ambientali sono *"persone o gruppi di persone che, principalmente a causa di un cambiamento improvviso o progressivo dell'ambiente che influisce negativamente sulla loro vita o sulle loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le loro case abituali, o scelgono di farlo, sia temporaneamente sia permanentemente, e si spostano all'interno del loro paese o all'estero"*¹².

La definizione dell'OIM è significativa poiché mette in evidenza due aspetti fondamentali del fenomeno: da un lato, il ruolo centrale svolto dai fattori ambientali nella decisione migratoria; dall'altro, la pluralità delle modalità di spostamento, che possono assumere carattere temporaneo o permanente, interno o internazionale.

La migrazione ambientale delle persone è un evento multifattoriale, influenzato da diversi elementi. Infatti, spesso, il cambiamento climatico interagisce con altri elementi, detti *drivers* (sociali, politici, economici), agendo come moltiplicatore di minacce ed aggravando condizioni di vulnerabilità preesistenti.

In questo modo risulta difficile distinguere con precisione il peso specifico del cambiamento climatico nella decisione di lasciare il proprio paese.

Tenendo conto del carattere multifattoriale delle migrazioni climatiche e della complessità del fenomeno, è comunque possibile classificare le principali cause delle migrazioni ambientali in cinque diverse categorie.

¹² OIM (2007), discussion note: Migration and the Environment.
https://www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/about_iom/en/council/94/MC_INF_288.pdf.

La prima categoria rappresenta le calamità naturali come inondazioni, tifoni, uragani ed incendi boschivi. Sono eventi che provocano distruzione immediata e costringono le popolazioni ad abbandonare le aree colpite. Gli studi hanno dimostrato che gli eventi climatici estremi è correlata all'aumento della temperatura globale.

La seconda categoria è rappresentata dai fenomeni caratterizzati da un lento ma progressivo deterioramento dell'ambiente come l'innalzamento del livello del mare, siccità prolungata, desertificazione ed erosione costiera. Sono eventi che si sviluppano sul lungo periodo e la compromissione della vita nei territori colpiti è graduale.

La terza categoria riguarda i progetti di sviluppo territoriale che comportano cambiamenti nell'ambiente come la costruzione delle dighe, di centrali energetiche e grandi opere di urbanizzazione; gli interventi da soli non sono la causa originaria delle migrazioni ambientali ma rientrano nella trasformazione dell'ambiente tale da indurre allo spostamento le popolazioni che vivono nei pressi delle aree d'interesse delle infrastrutture.

Vi è una quarta categoria che è composta da disastri infrastrutturali o industriali come incidenti nucleari, contaminazioni ambientali: sono eventi che compromettono la salute e la sicurezza delle popolazioni e che le obbligano a lasciare le aree contaminate.

Infine, la quinta categoria riguarda le conseguenze ambientali dovute a conflitti e guerre che causano la distruzione di ecosistemi e degrado del territorio.,

In base alla natura, all'entità ed alla vastità del fenomeno che si abbatte su un'area si possono evidenziare tre livelli di spostamento delle persone che vengono colpite da calamità naturali.

Gli sfollati interni (*IDPs*) restano all'interno dei confini del proprio paese. Sono la categoria più numerosa e sono provocati da calamità improvvise, come alluvioni o cicloni, ma non attraversano i confini dello stato.

Il secondo livello è rappresentato dai migranti regionali, ovvero persone che si spostano in un Paese confinante che spesso è simile per cultura o lingua e sono favoriti laddove sono in vigore degli accordi di libera circolazione tra i paesi.

Infine, vi sono i migranti internazionali ovvero coloro che si spostano oltre i confini, verso paesi lontani, e tendenzialmente in modo definitivo; sono la categoria meno numerosa in quanto il trasferimento comporta dei costi e dei rischi consistenti, dovendo in aggiunta affrontare le normative sull'immigrazione. I fenomeni che creano questa categoria di migranti sono riconducibili ad eventi a lenta insorgenza come ad esempio l'innalzamento del livello del mare che rischia di sommergere uno stato insulare.

Tutti questi eventi creano delle forti distorsioni nel godimento dei diritti umani fondamentali quali il diritto alla vita, alla salute, all'acqua e a servizi di prima necessità. Il diritto alla vita viene minacciato a causa delle vittime conseguenti a dagli eventi calamitosi; secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) i cambiamenti climatici causeranno 250.000 morti all'anno tra il 2030 e il 2050, a causa di malaria, malnutrizione, diarrea e stress da calore.¹³

Anche il diritto alla salute è minacciato poiché l'innalzamento delle temperature favorisce la diffusione di malattie infettive trasmesse dall'acqua.

Il diritto all'approvvigionamento di acqua verrà minacciato dallo scioglimento della neve e del ghiaccio, dalla riduzione delle precipitazioni, dalle temperature più elevate e dall'innalzamento del livello del mare.

Le continue trasformazioni ambientali contribuiscono a ridefinire le dinamiche della mobilità umana globale ed evidenziano la connessione tra il fenomeno delle migrazioni ambientali, la vulnerabilità sociale ed i diritti umani.

2.3 Distribuzione geografica dei fenomeni climatici

Un aspetto rilevante e profondamente ingiusto della crisi climatica riguarda la distribuzione diseguale dei suoi effetti a livello globale. Pur essendo un fenomeno planetario, le conseguenze del cambiamento climatico colpiscono gli stati e gli individui con intensità diversa.

Gli impatti ambientali, economici e sociali si concentrano nelle aree del pianeta caratterizzate da condizioni di vulnerabilità e livelli di povertà più accentuate e da una minore capacità di adattamento.

Ad essere più afflitti dal cambiamento climatico sono i gruppi sociali più fragili che hanno un accesso limitato ai servizi ed alle risorse economiche ed ai servizi essenziali e che hanno un rapporto di sussistenza viscerale con il territorio che abitano. Quando gli ecosistemi subiscono alterazioni da fenomeni climatici estremi, le conseguenze sulla vita quotidiana di queste popolazioni sono immediate.

Secondo le analisi dell'IPCC, le regioni maggiormente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico sono Amazzonia, Sahel, Africa occidentale, Indonesia e Asia centro-orientale e sono le macroregioni considerate più vulnerabili¹⁴ (Fig. 2.1).

¹³ Amnesty International "Cambiamenti climatici e diritti umani"

¹⁴ Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2015: Gli hot spot del cambiamento climatico

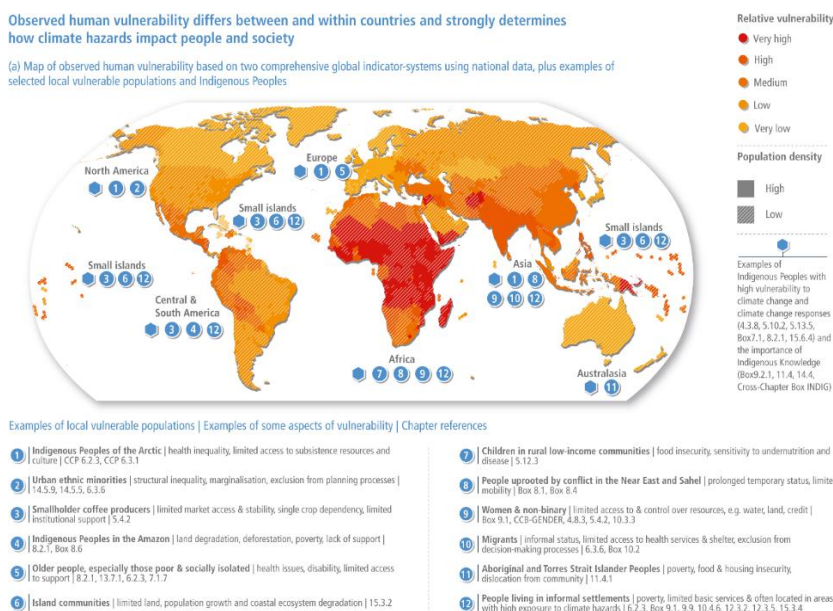


Fig. 2.1 carta della vulnerabilità umana alla crisi climatica. Fonte: Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)

Il rapporto tra povertà e crisi climatica è evidente nelle aree rurali dei Paesi in via di sviluppo, dove una parte significativa delle popolazioni dipende dalle risorse naturali. In queste zone, la riduzione delle precipitazioni, l'erosione del suolo, la desertificazione e l'innalzamento delle temperature compromettono la produttività agricola, mettendo a rischio la sicurezza alimentare di milioni di persone.

Le disuguaglianze climatiche emergono in maniera evidente dall'analisi dei dati relativi alla mortalità causata dagli eventi climatici estremi elaborata dall'IPCC¹⁵, secondo cui tra il 2010 ed il 2020, l'indice di mortalità umana causata da eventi estremi (inondazioni, tempeste e siccità) è stata quindici volte superiore rispetto alle aree che presentano una minore vulnerabilità.

Questi dati evidenziano come gli effetti del cambiamento climatico non possano essere interpretati soltanto in termini ambientali, ma debbano essere analizzati anche come fenomeni profondamente legati alle disuguaglianze sociali e alla distribuzione del potere economico e politico a livello globale.

Una delle zone maggiormente colpite dalla crisi climatica è il Sahel, una regione semi-arida situata tra il deserto del Sahara e l'Africa subsahariana dove a causa della forte siccità, sarà sempre più complesso garantire l'accesso all'acqua potabile, aggravando condizioni di povertà diffuse, fenomeni di desertificazione e scarsità idrica. La

¹⁵ Working Group II – Impact, Adaptation and Vulnerability, Sixth Assessment Report of IPCC, 2022

competizione per l'accesso alle risorse naturali alimenta conflitti e tensioni tra le comunità locali.

Situazioni analoghe si presentano nelle zone del sud-est asiatico, dove gli hotspot climatici corrispondono a regioni densamente popolate ed urbanizzate.

La situazione del Mar Mediterraneo, alla quale l'Europa è particolarmente sensibile, è ugualmente compromessa. Gli studi scientifici evidenziano che il tasso di riscaldamento del Mediterraneo è più rapido del 20% rispetto alla media globale¹⁶.

La vulnerabilità del Mar Mediterraneo è rilevante anche dal punto di vista politico, poiché il Mediterraneo rappresenta una delle principali aree di transito delle migrazioni internazionali.

Un aspetto problematico della crisi climatica riguarda il gap finanziario all'adattamento dei paesi in via di sviluppo, cioè una discrasia tra le risorse necessarie per proteggere la società e gli ecosistemi dagli impatti climatici e quelle effettivamente disponibili, che rischia di essere incolmabile se gli investimenti non subiscono un aumento significativo. Infatti, i Paesi in via di sviluppo, pur essendo i meno responsabili delle emissioni globali di gas serra, risultano privi delle risorse finanziarie necessarie ad implementare strategie di adattamento climatico.

Secondo le stime, le regioni in difficoltà necessiterebbero di 387 miliardi di dollari all'anno entro il 2030¹⁷ per affrontare gli effetti del cambiamento climatico. Tali investimenti dovrebbero essere destinati all'agricoltura adattata al clima, gestione delle risorse idriche, rafforzamento dei sistemi sanitari e sviluppo di infrastrutture resistenti.

In questo contesto si incardina il concetto di giustizia climatica, la quale viene definita dal Sesto Rapporto di Valutazione dell'IPCC, in base a tre principi: *“la giustizia distributiva, che si riferisce alla distribuzione degli oneri e dei benefici tra gli individui, le nazioni e le generazioni; la giustizia procedurale, che si riferisce a chi decide e partecipa al processo decisionale; e il riconoscimento, che implica il rispetto reciproco e un forte impegno a tenere in giusta considerazione le diverse culture e prospettive”*¹⁸.

¹⁶ MedECC Booklet: risks associated to climate and environmental changes in the Mediterranean region, 2019, estratto da: Mastrojeni 2022: Hotspot Mediterraneo, il clima cambia e ci obbliga a collaborare.

¹⁷ Come Hell and High Water. As fires and floods hit the poor hardest, it is time for the world to step up adaptation actions, Adaptation Gap Report 2024 dell'United Nations Environment Programme

¹⁸ Working Group II – Impact, Adaptation and Vulnerability, Sixth Assessment Report of IPCC

Un elemento interessante della crisi climatica riguarda il rapporto tra la responsabilità delle emissioni del gas serra e la vulnerabilità dei paesi che subiscono le conseguenze di tale fenomeno. Infatti, gli Stati maggiormente colpiti dagli effetti del cambiamento climatico coincidono con coloro che hanno contribuito in misura minore alle emissioni globali di gas serra.

Al contrario, gli stati industrializzati sono responsabili della maggior parte delle emissioni climalteranti prodotte dalla rivoluzione industriale ad oggi.

Questo squilibrio è evidenziato dall'analisi delle emissioni globali eseguito dall'IPCC, quando nel suo rapporto del 2023 stimava che, a livello globale, il 10% delle famiglie più ricche contribuisce a circa il 40% delle emissioni globali di gas serra, mentre il 50% più povero contribuisce per meno del 15%¹⁹.

È paradossale quindi pensare che i Paesi che maggiormente contribuiscono alle emissioni globali sono gli stessi Paesi verso cui le persone costrette a fuggire si dirigono per cercare protezione o migliori alternative di vita.

È una dinamica che pone interrogativi sul piano etico e politico, poiché evidenzia il legame esistente tra responsabilità degli stati, giustizia globale e mobilità umana.

La crisi climatica non può quindi essere interpretata come un fenomeno neutrale o uniformemente distribuito poiché essa colpisce in maniera sproporzionata le popolazioni più vulnerabili, aggravando povertà, insicurezza alimentare, conflitti e migrazioni forzate. Inoltre, affrontare efficacemente il cambiamento climatico non significa soltanto ridurre le emissioni di gas serra, ma anche promuovere una maggiore equità sociale e una giusta distribuzione delle risorse e delle responsabilità a livello globale.

2.4 Un hotspot climatico significativo: il Bangladesh

Il Bangladesh rappresenta un esempio concreto di un paese afflitto dalle conseguenze di eventi catastrofici derivanti dal cambiamento climatico e che, negli ultimi anni, hanno registrato un'escalation della frequenza e dell'intensità. In questo paese sono state osservate le interazioni tra il degrado ambientale, vulnerabilità sociale e mobilità umana; altresì è stato evidenziato come il cambiamento climatico possa trasformarsi in un potente fattore di migrazione forzata.

È doveroso descrivere le caratteristiche geografiche del Bangladesh, le quali accentuano pesantemente la vulnerabilità climatica. Il paese è situato nel sud est asiatico, nel delta formato dai fiumi Gange, Brahmaputra e Meghna, ovvero una delle aree deltizie più

¹⁹ IPCC, Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, 2023

densamente popolate del pianeta e particolarmente esposta alle inondazioni fluviali e costiere durante la stagione dei monsoni e delle tempeste tropicali.

Secondo le analisi internazionali, il Bangladesh è oggi il terzo Paese al mondo con il più elevato rischio di sfollamento causato dalle alluvioni.²⁰

Gli eventi climatici estremi che colpiscono il territorio (cicloni tropicali, piogge monsoniche intense e inondazioni), provocano danni ingenti alle abitazioni.

Le conseguenze tangibili di questi fenomeni sulla vita delle persone riguarda il numero crescente di individui costretti ad abbandonare il proprio luogo di residenza

Nel 2020, infatti, secondo i dati forniti dall'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), è stato il paese al mondo a registrare il maggior numero di nuovi sfollamenti a seguito di disastri naturali, ossia più di 4.4 milioni le persone costrette a lasciare la propria casa (FIG. 2.2).

Il dato risulta significativo poiché rappresenta la realtà costante che interessa milioni di individui e non più eventi straordinari.

Secondo diverse stime entro il 2050 circa 27 milioni di persone saranno esposte al rischio di inondazioni costiere.²¹

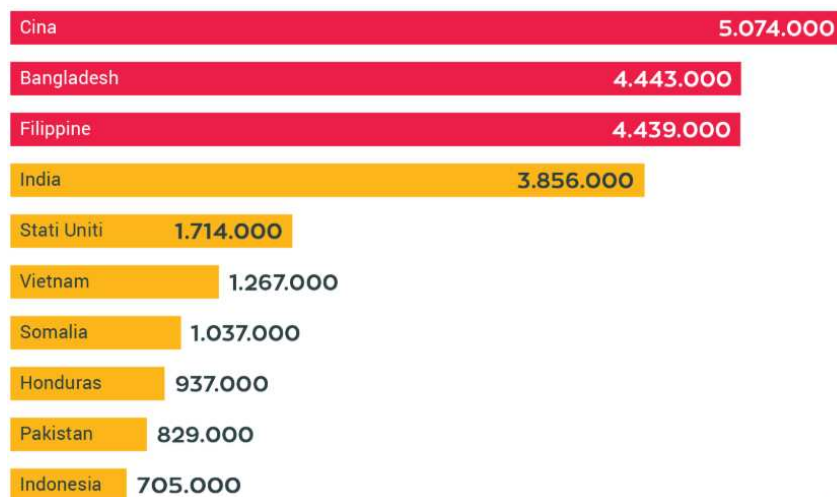


FIG. 2.2 Milioni di persone in fuga da eventi ambientali estremi, 2020. Paesi più colpiti per numero di sfollati interni. Fonte: International Displacement Monitoring Centre (IDMC).

²⁰ Internal Displacement Monitoring Centre, Global Report on Internal Displacement 2023.

²¹ World Bank, Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration, 2018.

Un ulteriore elemento di vulnerabilità del Bangladesh è la stima effettuata dall'Asia-Pacific Disaster Report del 2021, secondo la quale il 77,6 % del paese si trova a 5 metri sotto il livello del mare²², rendendolo estremamente vulnerabile all'erosione costiera ed alle mareggiate.

Anche gli eventi a lenta insorgenza come l'innalzamento del livello del mare – dal quale deriva la penetrazione di acqua salata nei sistemi idrici sotterranei compromettendo la disponibilità di acqua potabile e riducendo la coltivabilità dei terreni agricoli - provocheranno un aumento delle migrazioni.

Secondo le stime dell'International Displacement Monitoring Center, l'innalzamento del livello del mare sommergerà circa il 17% delle terre costiere del Bangladesh, e porterà allo sfollamento di circa 20 milioni di persone entro il 2050²³.

La realtà sociale del Bangladesh contribuisce ad amplificare gli effetti della crisi climatica poiché una parte significativa della popolazione dipende dall'agricoltura e dall'acquacoltura, ovvero le prime attività economiche che subiscono la perdita delle risorse naturali. Ne consegue quindi la perdita dei mezzi di sostentamento, riducendo la produttività agricola ed aumentando l'insicurezza alimentare.

La contaminazione delle risorse idriche e le inondazioni favoriscono la diffusione di malattie infettive e patologie trasmesse dall'acqua, come colera e diarrea, producendo rilevanti conseguenze anche sul piano sanitario.

La prima risposta a contrasto del susseguirsi di tali eventi negativi è la migrazione delle persone verso aree urbane o verso altre regioni del Paese.

Questi spostamenti non risolvono il problema, anzi lo spostano in altre aree dove si aggravando situazioni già precarie.

Nelle grandi città come Dacca si registra una crescita demografica rapida, sproporzionata rispetto alle risorse disponibili ed insostenibile provocando sovraffollamento, condizioni di vita precarie e scarsa disponibilità di servizi essenziali.

La vulnerabilità del Bangladesh deriva anche dal punto di vista economico.

Secondo le stime sulle perdite economiche effettuate dall'IPCC, tra il 1998 e il 2009, le tempeste hanno causato perdite economiche pari al 5,9% del prodotto interno lordo del Paese²⁴.

²² Asia-Pacific Disaster Report 2021: resilience in a Riskier World – Managing Systemic Risks From Biological and Other Natural Hazards, tratto da AffariInternazionali 2023, il Bangladesh e l'impatto del cambiamento climatico sulle migrazioni

²³ Internal Displacement Monitoring Centre, 2024

²⁴ ICCCAD Briefing, 2024 What does the IPCC say about Bangladesh?

È un dato estremamente significativo che evidenzia quanto sia incisivo, anche dal punto di vista economico, l'impatto degli eventi climatici estremi, soprattutto in paesi in cui l'economia si basa sul settore primario.

Per limitare le conseguenze ed affrontare gli effetti, il Bangladesh necessita di ingenti investimenti. Secondo le stime della World Bank, infatti, il Paese avrà bisogno di 5,7 miliardi di dollari, ogni anno, per finanziare misure di adattamento climatico entro il 2050²⁵.

Gli interventi necessari includono costruzione di infrastrutture di protezione costiera, il miglioramento della gestione delle risorse idriche e lo sviluppo di pratiche agricole più resistenti al cambiamento climatico.

Il Bangladesh è un esempio lampante di come il cambiamento climatico e le migrazioni forzate siano collegate tra di loro.

Nonostante l'implementazione delle strategie di adattamento poste in essere dal governo Bengalese, il crescere dell'intensità e della frequenza degli effetti del cambiamento climatico evidenzia come il singolo Stato, da solo, non sia in grado di fronteggiare la crisi climatica, essendo un fenomeno a carattere globale.

²⁵ World Bank, Bangladesh Climate and Development Report, 2022

CAPITOLO III

LO STATUS DI RIFUGIATO CLIMATICO

3.1 Assetto giuridico del rifugiato

Il concetto di rifugiato viene espresso nell'articolo 1 della Convenzione di Ginevra emanata nel 1951, che è tutt'oggi la normativa guida del diritto internazionale a tutela dei rifugiati.

Secondo la Convenzione, è rifugiato chi *“per fondato timore di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal Paese di cui ha la nazionalità e non può, o per tale timore, non vuole avvalersi della protezione di quel Paese; ovvero che, non possedendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese della sua precedente residenza abituale a seguito di tali eventi, non può o, a causa di tale timore, non è disposto a farvi ritorno”*²⁶.

Uno dei principi fondamentali della Convenzione è quello del *non-refoulement*, previsto dall'articolo 33, che recita: *nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche*²⁷

Ogni stato firmatario ha quindi l'obbligo di prestare protezione e l'obbligo di astensione dal respingere i rifugiati verso lo Stato di provenienza.

L'art. 1 contiene due limitazioni: una temporale, che limita la definizione di rifugiato solo a coloro che abbiano subito una persecuzione *“per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951”*²⁸ ed una geografica che prevede solo gli avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa.

La definizione di rifugiato, però, rispecchia il contesto storico e sociale in cui è stata redatta, ovvero un momento in cui le migrazioni forzate erano causate da persecuzioni politiche, religiose e sociali.

Con il passare del tempo, emerse chiaramente che le crisi di rifugiati non erano un fenomeno limitato al periodo post-bellico né al solo continente europeo.

Per fronteggiare la situazione che si stava presentando ed estendere anche ai nuovi rifugiati la protezione necessaria, nel 1967 venne emanato, dall'Assemblea Generale delle

²⁶ Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati, 1951, art. 1A

²⁷ Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati, 1951, art. 33

²⁸ Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati, 1951, art. 1A

Nazioni Unite a New York, il Protocollo relativo allo status dei rifugiati. Tale Protocollo, che si configura come uno strumento indipendente a cui gli Stati possono aderire senza aver adottato la Convenzione, prevede l'eliminazione sia della riserva temporale che di quella geografica.

Non prevede tuttavia alcuna definizione più dettagliata delle procedure da seguire per la definizione dello status di rifugiato, che rimane ancora materia disciplinata in maniera discrezionale dagli Stati.

Il più alto organo di protezione dei rifugiati, degli sfollati interni e degli apolidi è l'UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*) ed è uno dei principali attori a livello globale nella gestione delle crisi umanitarie legate alle migrazioni forzate. L'UNHCR è stato istituito nel 1950, ed il suo compito principale è garantire protezione internazionale ai rifugiati, assicurando che possano esercitare diritti fondamentali come il diritto all'asilo e il principio di non respingimento, che vieta di rimandare una persona in un luogo dove rischia persecuzioni o gravi pericoli. L'agenzia si occupa anche di fornire assistenza concreta, come cibo, acqua, rifugi, assistenza sanitaria e supporto legale.

3.2 Il riconoscimento dello status di “rifugiato climatico”

Nel dibattito politico ed accademico vengono utilizzati svariati termini per descrivere le persone costrette a migrare a causa di disastri ambientali; il termine più rappresentativo è "rifugiato climatico", coniato negli anni '70 dall'agronomo e scrittore statunitense Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute²⁹.

La definizione di rifugiato climatico è legata a un compito piuttosto complesso: individuare il degrado ecologico come causa dello spostamento fisico degli individui. La migrazione ambientale delle persone, come anzidetto, agisce come uno dei molti fattori coesistenti (*drivers* quali povertà, conflitti, violazioni di diritti umani) che contribuiscono al dislocamento forzato delle persone.

È difficile, per tale motivo, limitare la definizione di rifugiato climatico alle persone il cui spostamento è dovuto esclusivamente a un cambiamento nel clima in quanto quest'ultimo fattore non è mai l'unico ad influenzare la vita delle popolazioni³⁰.

²⁹ Ente di ricerca ambientale a livello globale con sede a Washington D.C.

³⁰ Ayame Hiraide, 2023: Il problema della definizione dei rifugiati climatici, Green European Journal

Nonostante il crescente impatto del cambiamento climatico, la certificazione di tale categoria di persone rimane tutt'ora complicato a causa della mancanza di riconoscimento delle cause ambientali tra i motivi che giustificano la protezione internazionale.

Questo deficit crea un vuoto normativo significativo in cui milioni di persone sfollate a causa di eventi climatici estremi o cambiamenti ambientali gradualmente non rientrano nelle tutele previste dal diritto internazionale.

3.3 Argomentazioni contrarie al riconoscimento dello status di “rifugiato climatico”

Analizzando i dati statistici delle persone che si spostano dal territorio di origine a causa del cambiamento climatico appare difficile non essere propositivi nel riconoscere legalmente e sul piano internazionale lo status di rifugiato climatico.

Tuttavia, il fronte degli attivisti e policy makers non è unito e talvolta è in disaccordo.

Dina Ionesco³¹, nel blog delle Nazioni Unite *“Sustainable development Goals”* con un articolo pubblicato nel 2019 intitolato *“Let’s talk about climate migrants, not climate refugees”*, sostiene che l’attuale focalizzazione sullo status di “rifugiato climatico” rischia di produrre un dibattito limitato e parziale, offrendo solo soluzioni incomplete a un fenomeno complesso.

L’immagine dei “rifugiati climatici” ha una forte risonanza simbolica perché richiama quella delle persone in fuga da guerre e conflitti.

Tuttavia, ridurre la migrazione legata al clima a questa etichetta non consente di cogliere la complessità del fenomeno. Ionesco propone gli aspetti fondamentali che limitano il dibattito: la maggior parte delle persone colpite si sposta all’interno del proprio paese, senza attraversare confini internazionali e senza rientrare nei meccanismi di protezione previsti dal diritto internazionale dei rifugiati.

Inoltre, non si tratta sempre di migrazione forzata in senso stretto, poiché, soprattutto nei casi di cambiamenti ambientali gradualmente, come la desertificazione o l’innalzamento del livello del mare, la decisione di spostarsi può essere una scelta, sebbene fortemente condizionata dalle circostanze.

Un ulteriore elemento critico riguarda la difficoltà di isolare le cause ambientali da altri fattori, come quelli economici, sociali o politici.

³¹ Head of the Migration dell’Agenzia dell’Immigrazione delle Nazioni Unite,

In questo contesto, la proposta di creare uno status giuridico specifico per i cosiddetti rifugiati climatici solleva diverse criticità. Da un lato, potrebbe portare all'esclusione di alcune categorie vulnerabili che non riuscirebbero a dimostrare un legame diretto tra migrazione e fattori ambientali. Dall'altro, una modifica della Convenzione di Ginevra del 1951 rischierebbe di indebolire il sistema di protezione già esistente per i rifugiati tradizionali.

Anche l'ipotesi di una nuova convenzione internazionale appare complessa, sia per i lunghi tempi politici richiesti sia per la difficoltà di raggiungere un consenso tra gli Stati.³² Gli aspetti riportati da Ionesco fanno comprendere quanto l'Accordo di Parigi raggiunto durante la COP21 nel 2015 sia un punto di riferimento importante, in quanto riconosce il legame tra cambiamento climatico e mobilità umana e promuove azioni volte a prevenire e ridurre gli spostamenti forzati.

3.4 Il caso Teitiota contro la Nuova Zelanda

Il caso di Ioane Teitiota rappresenta uno dei più rilevanti precedenti giuridici nell'ambito del dibattito sui cosiddetti "rifugiati climatici" o "rifugiati ambientali".

Esso costituisce un punto di svolta nell'evoluzione del diritto internazionale dei diritti umani, poiché pone in relazione, per la prima volta in maniera esplicita, gli effetti del cambiamento climatico, la tutela del diritto alla vita e il principio di non-refoulement.

È fondamentale inquadrare geograficamente l'origine della vicenda: la Repubblica di Kiribati è uno Stato insulare situato nell'Oceano Pacifico centrale, altamente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico.³³

Secondo il rapporto della Banca Mondiale *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*, Kiribati è tra i Paesi che potrebbero diventare parzialmente o totalmente inabitabili entro la fine del XXI secolo³⁴ poiché gli effetti del cambiamento climatico non si manifestano attraverso eventi improvvisi, ma tramite processi lenti e progressivi.

Gli effetti principali si riscontrano nella riduzione delle terre coltivabili, nella perdita di biodiversità, nell'intrusione salina nei sistemi idrici e nell'aumento della frequenza di eventi meteorologici estremi. Questi fenomeni determinano una progressiva erosione delle condizioni minime di vita, rendendo sempre più complessa la distinzione tra migrazione volontaria e migrazione forzata.

³² Ionesco 2019, Let's Talk About Climate Migrants, Not Climate Refugees

³³ IPCC, Climate Change 2021: Impacts, Adaptation and Vulnerability, Cambridge University Press, 2021.

³⁴ World Bank, Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration, 2018

La vicenda nasce nel 2012 quando Ioane Teitiota, cittadino di Kiribati ha richiesto asilo in Nuova Zelanda per sé e per la sua famiglia, sostenendo che le condizioni ambientali del proprio Paese d'origine, gravemente compromesse dall'innalzamento del livello del mare e dalla conseguente perdita di abitabilità, lo costringevano a migrare.

La domanda di protezione internazionale presentata da Ioane Teitiota è stata inizialmente esaminata dalle autorità neozelandesi, che l'hanno respinta sulla base dell'assenza dei requisiti previsti dalla Convenzione di Ginevra del 1951.³⁵

Successivamente, il caso è stato sottoposto all'Alta Corte neozelandese, che ha confermato la decisione nel precedente grado di giudizio, ribadendo che la situazione ambientale del Kiribati non rappresentasse una persecuzione personale.

Il punto centrale della decisione è proprio questo, ovvero la distinzione tra danno ambientale generalizzato e persecuzione personale, che rappresenta l'elemento essenziale per il riconoscimento dello status di rifugiato.³⁶

La Corte ha ritenuto non vi fosse una forma di persecuzione individuale, poiché ai fini del riconoscimento dello status, è necessario dimostrare un fondato timore di persecuzione personale per uno dei motivi indicati dalla Convenzione di Ginevra (razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale). Inoltre, veniva evidenziata l'assenza di un collegamento diretto tra il responsabile della situazione ambientale, ovvero gli effetti del cambiamento climatico che affliggono il Kiribati, ed i danni subiti dal ricorrente, ovvero Teitiota.

A seguito dell'esaurimento dei rimedi interni, Teitiota ha presentato ricorso al Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite, sostenendo che il suo rimpatrio avrebbe comportato una violazione del diritto alla vita sancito dall'articolo 6 del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

Il Comitato ha respinto il ricorso, ritenendo che la Nuova Zelanda, rimpatriando la famiglia Teitiota non abbia violato il diritto alla vita, venendo meno il rischio immediato per la vita del ricorrente.³⁷

Tuttavia, la decisione assume particolare rilevanza per le considerazioni di principio espresse dal Comitato in merito al principio di non-refoulement secondo cui nessuno può

³⁵ High Court of New Zealand, *Ioane Teitiota v. Chief Executive of the Ministry of Business, Innovation and Employment*, 2013;

³⁶ United Nations Human Rights Committee, *Ioane Teitiota v. New Zealand*, Communication No. 2728/2016;

³⁷ United Nations Human Rights Committee, *Ioane Teitiota v. New Zealand*, Communication No. 2728/2016, Views adopted on 24 October 2019, CCPR/C/127/D/2728/2016.

essere espulso verso un Paese in cui rischia gravi violazioni dei diritti fondamentali per ragioni connesse a uno dei cinque motivi previsti dalla Convenzione di Ginevra (razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinione politica).

Il Comitato ha affermato che il cambiamento climatico può, in determinate circostanze, costituire una minaccia tale da impedire il rimpatrio di individui verso Paesi gravemente colpiti.

La decisione del Comitato rappresenta un risvolto positivo e di particolare riflessione poiché, tale principio, tradizionalmente applicato ai casi di persecuzione politica o conflitto armato, può estendersi anche a situazioni di degrado ambientale estremo.

A seguito della decisione del Comitato dei diritti umani delle Nazioni Unite, l'IOM e l'UNHCR³⁸ hanno sottolineato l'importanza di politiche di protezione temporanea e di meccanismi di adattamento, piuttosto che della creazione immediata di una nuova categoria giuridica.

Il caso Teitiotia ha contribuito ad alimentare il dibattito sulla crisi climatica ed ha aumentato l'attenzione, spostandola dalla dimensione puramente ambientale a quella dei diritti umani, dimostrando che il cambiamento climatico non è più soltanto una questione ambientale, ma una problematica che incide direttamente sulla sfera dei diritti fondamentali.

3.5 Calls to action agli stati

Le analisi del fenomeno del cambiamento climatico e degli eventi che ne scaturiscono hanno evidenziato la necessità di agire celermente ed in maniera incisiva per limitare gli effetti di una crisi che coinvolge la dimensione politica, economica e sociale delle comunità umane.

L'UNHCR ha assunto un ruolo centrale nell'analisi del legame tra crisi climatica e migrazioni forzate

Nel novembre 2024 ha pubblicato il rapporto *“No Escape – On the frontlines of climate change, conflict and forced displacement”* nel quale vengono illustrate le principali criticità che colpiscono le popolazioni costrette a lasciare le proprie case a causa di eventi climatici estremi e vengono formulate una serie di raccomandazioni rivolte agli Stati e alla comunità internazionale.

³⁸ UNHCR, Legal considerations regarding claims for international protection made in the context of the adverse effects of climate change and disasters, 2020; IOM, Migration, Environment and Climate Change Policy Brief, 2021

Secondo l'UNHCR, il cambiamento climatico non può più essere considerato esclusivamente una questione ambientale, ma deve essere affrontato come un problema multidimensionale che coinvolge direttamente i diritti umani e la sicurezza internazionale.

Per questa ragione, l'UNHCR, sostiene la necessità di un'azione congiunta in relazione alla tutela legale delle persone sfollate, agli investimenti economici e la transizione energetica verso fonti sostenibili.

Un altro elemento centrale evidenziato nel rapporto riguarda la necessità di includere il tema dello sfollamento climatico all'interno delle decisioni delle COP, le Conferenze delle Parti organizzate nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

Le COP, infatti, rappresentano il principale spazio di negoziazione internazionale sulle politiche climatiche e costituiscono un momento essenziale per coordinare gli impegni degli Stati nella lotta contro il cambiamento climatico.

In quest'ottica, la partecipazione degli stati più vulnerabili alle decisioni politiche valorizzerebbe il loro contributo. Stati come Bangladesh, Somalia, Sudan o alcune isole del Pacifico possiedono infatti una conoscenza diretta delle conseguenze del riscaldamento globale e possono contribuire in maniera significativa alla definizione di strategie efficaci di adattamento e prevenzione. Dare voce a queste realtà significa promuovere una maggiore equità nei processi decisionali internazionali e comprendere con maggiore concretezza l'urgenza del problema.

Accanto alla dimensione politica e giuridica, il rapporto pone grande attenzione anche agli aspetti economici e finanziari. L'UNHCR ritiene fondamentale che i finanziamenti internazionali per il clima vengano destinati prioritariamente alle aree più fragili e maggiormente esposte agli eventi climatici estremi. Gli investimenti dovrebbero essere utilizzati per rafforzare la resilienza delle comunità locali, migliorare le infrastrutture, sviluppare sistemi di prevenzione dei disastri naturali e garantire risposte rapide alle emergenze umanitarie.

Infine, per una visione lungimirante della risoluzione del problema, è fondamentale ridurre rapidamente l'uso dei combustibili fossili e tagliare le emissioni di gas serra.

Le politiche di adattamento e di assistenza umanitaria, infatti, risultano insufficienti se non vengono accompagnate da interventi strutturali capaci di affrontare le cause profonde del cambiamento climatico. La transizione verso energie rinnovabili, la promozione di

modelli economici sostenibili e la riduzione dell'inquinamento rappresentano quindi obiettivi imprescindibili per limitare l'aggravarsi della crisi ambientale.

Il rapporto *No Escape* può essere considerato un vademecum per gli Stati e la Comunità Internazionale. Le indicazioni fornite dall'UNHCR costituiscono una sorta di “checklist” di azioni necessarie per costruire un sistema globale più efficace nella tutela delle persone vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico.

Solo attraverso la cooperazione internazionale, l'adozione di politiche sostenibili e il riconoscimento dei diritti delle persone sfollate sarà possibile affrontare una delle più grandi sfide del XXI secolo. Il cambiamento climatico, infatti, non rappresenta più una minaccia futura, ma una realtà concreta che richiede interventi immediati e condivisi per garantire la protezione dell'ambiente e della dignità umana.

CONCLUSIONI

Questo elaborato è il tentativo di portare alla luce un fenomeno che, da diversi anni, è un problema tangibile e che diventa lentamente sempre più invasivo nelle vite di tutti gli esseri umani.

Sì perché il cambiamento climatico non può essere considerato esclusivamente una questione ambientale, ma costituisce una problematica sociale che influenza gli equilibri globali, catalizza fenomeni collaterali ed altrettanto negativi quali i conflitti, la povertà e la salute umana.

Il primo capitolo ha introdotto il fenomeno della crisi climatica, analizzandone le cause e gli effetti: a partire dalla Rivoluzione Industriale l'uomo ha iniziato a riversare nell'atmosfera quantità enormi di gas serra attraverso lo sfruttamento di combustibili fossili.

Questo fenomeno, nel corso degli anni, ha alterato l'equilibrio ecologico innescando un domino di effetti collaterali che colpiscono i popoli su vasta scala.

Il secondo capitolo ha reso protagoniste le vittime della crisi climatica, ovvero le persone che a causa di essa sono obbligati a muoversi, in luoghi più o meno lontani, e lasciare il luogo in cui vivono.

Nonostante l'evidenza della criticità del fenomeno, il diritto internazionale non è ancora in grado di riconoscere una forma di protezione ad hoc, ed adeguata, per coloro che fuggono dai territori vulnerabili non riconoscendo lo status di rifugiato climatico.

Inoltre, si è voluto sottolineare il fatto che le minacce del cambiamento climatico non siano equamente ripartite sul pianeta: i paesi maggiormente colpiti dalla crisi sono spesso quelli più poveri ed indifesi e, paradossalmente, le popolazioni di questi paesi migrano proprio verso quegli stati che sono i principali responsabili della crisi ambientale.

Il terzo capitolo ha infine analizzato un sistema di protezione, ancora inesistente, che andrebbe a riconoscere lo status di rifugiato climatico nel diritto internazionale.

L'obiettivo della tesi è quello di mettere in rilievo la gravità della crisi climatica come fenomeno che, da diversi anni a questa parte, influenza e peggiora la vita delle persone.

È importante non sottostimare gli effetti dell'emergenza climatica poiché, di questo passo, vedendo l'inerzia con la quale i *policy makers* agiscono nella risoluzione del problema, la vulnerabilità delle popolazioni e l'incisività della crisi saranno sempre più tangibili.

Ecco perché, in questo contesto, la spinta dal basso delle persone nella promozione di iniziative e movimenti (il più noto è *Friday for Future*) che si impegnano per la difesa dell'ambiente risulta più che mai importante.

È fondamentale adottare una visione lungimirante, l'unica in grado di far prendere coscienza alle persone della gravità della situazione che stiamo vivendo e di stimolare iniziative davvero incisive, capaci di tutelare l'ambiente e di consegnarlo alle generazioni future in condizioni migliori rispetto a quelle attuali.

BIBLIOGRAFIA

- AIME, M. “Effetto farfalla, ecco perché migrazioni e crisi climatica sono connesse.” *Lavialibera*, 2017.
- ActionAid. “Cambiamento climatico e migrazioni in Bangladesh.” Aprile 2024. <https://adozioneadistanza.actionaid.it/magazine/cambiamento-climatico-migrazioni-in-bangladesh/>.
- ALTOMARE, A. “Il caso Ioane Teitiota: cambiamenti climatici e rifugiati ambientali.” *Salvis Juribus*, dicembre 2020. <https://www.salvisjuribus.it/il-caso-ioane-teitiota-cambiamenti-climatici-e-rifugiati-ambientali/>.
- AMATO, F., e V. CAROFALO. “Climate Change, Human Rights, and International Migration.” Febbraio 2025.
- Amnesty International. “Cambiamenti climatici e diritti umani.” 2024. <https://www.amnesty.it/campagne/cambiamenti-climatici-e-diritti-umani/>.
- Asia-Pacific Disaster Report 2021. *Resilience in a Riskier World – Managing Systemic Risks From Biological and Other Natural Hazards*. 2021.
- BEAFENET. MICALLEF, A. “Vulnérabilité.” <https://besafenet.net/it/vulnerability/crisi-climatica/>.
- BRADLEY, S. “Piattaforma aiuta i rifugiati climatici di tutto il mondo.” *Swissinfo.ch*, febbraio 2020. https://www.swissinfo.ch/ita/politica/clima-e-migrazione_piattaforma-aiuta-i-rifugiati-climatici-di-tutto-il-mondo/45564184.
- BRANDONI, F. “I migranti ambientali, gli impatti della crisi climatica.” *Legambiente*, settembre 2022.
- CNR. “Gli hot-spot del cambiamento climatico.” Luglio 2015. <https://www.cnr.it/it/comunicato-stampa/6128/gli-hot-spot-del-cambiamento-climatico>.
- Concern Worldwide. “Climate Refugees: The World’s Forgotten Displacement Crisis.” Novembre 2024. <https://www.concern.net/news/climate-refugees-explained>.
- Copernicus. *Global Climate Highlights 2023: The 2023 Annual Climate Summary*. European Commission, gennaio 2024.
- Copernicus EU. *Programma di osservazione della Terra dell’Unione Europea*. 2025.
- DI PIERRI, M., e M. MARANO. “Migrazioni ambientali e crisi climatica speciale: le rotte del clima.” IV ed., 2025.

- Dipartimento per gli Affari Europei. *Climate Justice*. Settembre 2019.
- FABBI, M., e I. ZABRYTSKA. “Il Bangladesh e l’impatto del cambiamento climatico sulle migrazioni.” *Affari Internazionali*, giugno 2023.
- FAO. *Global Forest Resources Assessment 2025*. 2025.
- FAO. “Rapporto FAO: la deforestazione globale rallenta, ma le foreste restano sotto pressione.” 2025.
- GALLETTI, G. L. *I punti salienti dell’Accordo di Parigi*. Ministero dell’Ambiente e della tutela del territorio e del mare. https://www.mase.gov.it/portale/documents/d/guest/l-accordo-di-parigi-rev-15_12_2015-pdf.
- GRAMMENOS, M. “Hotspot Mediterraneo, il clima cambia e ci obbliga a collaborare.” Ottobre 2022. <https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/partnership/hotspot-mediterraneo-il-clima-cambia-e-ci-obbliga-a-collaborare/>.
- Greenreport. “Senza il cambiamento climatico, il caldo estremo di aprile sarebbe stato praticamente impossibile.” 2023.
- HIRAIDE, A. “Il problema della definizione dei rifugiati climatici.” *Green European Journal*, febbraio 2023. <https://www.greeneuropeanjournal.eu/il-problema-della-definizione-dei-rifugiati-climatici/>.
- ICCCAD Briefing. *What Does the IPCC Say About Bangladesh?* 2024.
- IDMC. *Country Profile: Bangladesh*. Internal Displacement Monitoring Centre. <https://www.internal-displacement.org/countries/bangladesh/>.
- IDMC. *GRID 2024 Global Report on Internal Displacement*. 2024.
- IDMC; AMATO; CAROFALO; DEL GUERCIO; FAZZINI; GRADO; IMPARATO; LIGUORI. *Cambiamento climatico, diritti umani e migrazioni internazionali*.
- INONESCO, D. “Let’s Talk About Climate Migrants, Not Climate Refugees.” *Sustainable Development Goals – IOM*, giugno 2019. <https://www.un.org/sustainabledevelopment/blog/2019/06/lets-talk-about-climate-migrants-not-climate-refugees/>.
- IPCC. *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Working Group II Contribution to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change (AR6)*.

- IPCC Italia. “Giustizia climatica.” <https://ipccitalia.cmcc.it/giustizia-climatica/>.
- ISPI. “Fact-checking: i cambiamenti climatici in 10 grafici.” Ottobre 2021. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-i-cambiamenti-climatici-10-grafici-32170>.
- LANNI, A. “Esistono i ‘rifugiati climatici’.” *UNHCR Italia*, 2019. <https://www.unhcr.org/it/esistono-i-rifugiati-climatici>.
- MedECC. *Booklet: Risks Associated to Climate and Environmental Changes in the Mediterranean Region*. 2019.
- OIM. *Discussion Note: Migration and the Environment*. 2007.
- OLEANDRI, A. “Cosa ci dice il Bangladesh sul rapporto tra cambiamenti climatici e migrazioni.” *Open Migration*, maggio 2021. <https://openmigration.org/analisi/cosa-ci-dice-il-bangladesh-sul-rapporto-tra-cambiamenti-climatici-e-migrazioni/>.
- ONU. *Kyoto Protocol*. New York, 1997. Rapporto della Settima Sessione della Conferenza delle Parti (COP7), FCCC/CP/2001/13/Add.1, 21 gennaio 2002.
- OSMAN, S. “Gli strumenti giuridici internazionali a tutela dei rifugiati: la Convenzione di Ginevra (1951) e il Protocollo di New York (1967).” *Centro di Ateneo per i Diritti Umani Antonio Papisca*, gennaio 2024. <https://unipd-centrodirittumani.it/it/temi/gli-strumenti-giuridici-internazionali-a-tutela-dei-rifugiati-la-convenzione-di-ginevra-1951-e-il-protocollo-di-new-york-1967>.
- PINAULT, E. “A Year of Dazzling City Climate Leadership.” *C40 Cities*, novembre 2018. <https://www.c40.org/news/2018-a-year-of-dazzling-city-climate-leadership/>.
- Publiacqua. “Quali sono le conseguenze dello scioglimento dei ghiacciai.” <https://senzafiltro.publiacqua.it/scioglimento-ghiacciai-2/>.
- ROMANIO, I. “Le rotte del clima, come il riscaldamento globale influenza le migrazioni.” *Open Migration*, marzo 2025.
- UNFCCC. *Report of the Intergovernmental Negotiating Committee for a Framework Convention on Climate Change on the Work of the Second Part of Its Fifth Session*. 1992.
- UNHCR. *Considerazioni legali sulle richieste di protezione internazionale presentate nel contesto degli effetti negativi dei cambiamenti climatici e dei disastri*. 2020.

- UNHCR. *No Escape: On the Frontlines of Climate Change, Conflict and Forced Displacement*. Novembre 2024. <https://www.unhcr.org/media/no-escape-frontlines-climate-change-conflict-and-forced-displacement>.
- United Nations Environment Programme. *Adaptation Gap Report 2024: Come Hell and High Water. As Fires and Floods Hit the Poor Hardest, It Is Time for the World to Step Up Adaptation Actions*. 2024.
- VENEZIA, L. “I rifugiati nel diritto internazionale.” *DirittoConsenso*, novembre 2024. <https://www.dirittoconsenso.it/2024/11/22/i-rifugiati-nel-diritto-internazionale/>.
- WBG (World Bank Group). *Climate Change*. <https://www.worldbank.org/ext/en/topic/climate-change>.
- WBG (World Bank Group). *Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration*. Marzo 2018. <https://www.worldbank.org/en/news/infographic/2018/03/19/groundswell---preparing-for-internal-climate-migration>.
- ZELDIN-O’NEILL, S. “It’s a Crisis, Not a Change: The Six Guardian Language Changes on Climate Matters.” *The Guardian*, 2019. <https://www.theguardian.com/environment/2019/oct/16/guardian-language-changes-climate-environment>.